

Descrive le sue abitudini, i suoi caratteri, la maniera di vivere. Distingue quella che vive sulle radici e quella alata che vive sulla paglia. E dopo avere indicato che nel 1879 si avevano in Italia solo 24 ettari infetti, nel 1897 se ne contavano 350799. Parla dei vari metodi tutti, distruttivi cioè e curativi.

Il primo si applica là dove si hanno poche viti infette, e quindi dovere di ogni proprietario di avvertire l'autorità comunale non appena vede qualche vite deperire. I curativi, come sommersione in sabbiamiento, non praticabili specialmente nei nostri colli. Perciò il migliore dei metodi, fino ad ora è l'innesto delle nostre varietà sulle viti americane che resistono al morso della fillossera. Spiegato il perchè di questa resistenza, studia la fisiologia dell'innesto e come questo si debba praticare perchè possa attecchire, e dare tutti gli effetti di cui è capace.

Finisce invitando gli intervenuti (circa 60) a ritornare dopo il mezzodì, per procedere alla parte pratica della sua conferenza, cioè per impraticarsi sulle operazioni dell'innesto.

Chiara l'esposizione, abbastanza numerosi gli intervenuti, di cui molti si proposero di ritornare alle altre conferenze che si terranno il 10, 14, 17 corrente mese.

BANCHETTO al Giudice Borgna E.

Acqui, 5 Marzo 1899

BRINDISI

Perchè? perchè deh ditemi
Signori riveriti
Questa amichevol agape
Qui tutti ci ha riuniti?
Perchè quivi convennero,
Insiem cogli avvocati,
A giuoco di mandibole
Ancora i magistrati?
Perchè se d'uno i meriti
Or vogliasi onorare
Mezzo miglior non trovasi
Che quello di mangiare.
Vuotar parecchi calici
Di nettari spumanti
Per far che gli estri sgorghino
Più caldi e palpitanti;
E inver dai grati effluvi
Di vivande fumanti
Sorge l'estro poetico;
Nei nappi scintillanti,
Spogliato delle formule
Di malsana etichetta
D'ogni cuore ritrovasi
La verità più schietta.
Ma basta come introito
Andiamo all'argomento
Che fugge al frusta Codici
La vena di un momento.
Già che vogliamo giudice
Novello battezzare
Il nostro bravo Emilio,
Nè c'è più da mangiare,
Leviamo in alto i calici,
Volgiamogli un'accento
Che rispecchi dell'animo
Di tutti, il sentimento.
E tu che il cor hai nobile
Come bella hai la mente
Accogli il segno unanime
D'affetto riverente

Che cittadini porgonti,
Colleghi ed avvocati;
Di noi, di lor, gli auguri
Ti siano ognora grati.
Ed il nostro rammarico
Per questa tua partenza
D'affetto siati pronubo
Nell'altra residenza
Ove, gentil, in cambio
Vogliamo che ti rammenti
Di quei che qui mangiarono
Insieme a due palmenti
E se per loro è lecito
Un prego ancor di fare
Porta di loro un palpito
Alle belle Ciociare.
Non se ne avrà rammarico
La gentil tua signora,
Chè il messaggier incolume
Da pena fu finora.

GIOVANNI SUMAN.

COMMEMORAZIONE DI FELICE CAVALLOTTI

Auspice il *Circolo Operaio*, nella sala di questo intervennero lunedì della corrente settimana numerosissimi cittadini acquesi, per udire la commemorazione di Felice Cavallotti tenuta dall'avv. Giovanni Mussa.

Se, come disse l'oratore, ardua e difficile cosa era il degnamente parlare di lui, Felice Cavallotti, riconosce il relatore essere pur non facile impresa il riportare qui l'elegante suo dire, inteso tutto a venerare chi fu una delle più fulgide meteore della vita politica italiana.

Ciò però non toglie che anche ai cittadini non presenti alla commemorazione sia dato un suntuo fugace della laboriosa e commovente dissertazione dell'avv. Mussa.

Egli dopo aver esordito dicendo che nell'istessa sala ebbe due anni or sono a ricordare le virtù di Antonio Fratti il fiero repubblicano, convolante al primo appello che la Grecia rivolgeva ai patrioti tutti del mondo in difesa della sua minacciata integrità e che piombo turco doveva abbattere sui cruenti campi di Domoko, lamentò che un triste predestino abbia orbatu la patria dei migliori suoi figli.

E dice che nessuna postuma epigrafe dettata da penna sublime, potrà dire di quello che fu Felice Cavallotti.

La sua vita è tutto un poema si nei campi di battaglia, che dell'arte, come della politica.

All'età di 16 anni, imberbe, quando la patria fremme, desiderosa di cancellare l'oltraggio che lo straniero le impone con molti secoli di servaggio, ecco Felice Cavallotti accorrere alla voce del leone di Caprera, evocante le glorie prische dell'Italia dei Romani: ma la figura, quasi di giovinetto, di Felice Cavallotti, consiglia ai generali d'allora di respingerne la santa aspirazione, sotto il pretesto che occorre fosse la domanda documentata dall'aver già impugnata prima la carabina e la spada. Cavallotti non si sgomenta per questo: egli vuole battersi ed allora ricorre ad un grazioso sotterfugio, ad una *piccola delinquenza*, come, con fine ironia, dice l'oratore.

Egli strappa con gentile violenza ad un suo cugino il congedo militare ed ottiene quindi di essere aggregato nelle milizie garibaldine. Da Milano al Volturno, esclama il confrenziere, Cavallotti sprezzante del pericolo combatte da provento soldato, e cosa che altamente lo onora, emerge fra gli altri al segno da essere specialmente additato all'ordine del giorno.

E descrivendo l'adolescenza di Cavallotti ne dimostrò il carattere intollerante d'ogni tirannide, amante solo del giusto e difensore del debole, segni precursori di quanto doveva poi operare come uomo politico in parlamento e fuori.

Lo ricordò poi adulto quando, memore del poderoso aiuto dato dalla Francia all'Italia nella campagna del 1859, accorre con Garibaldi nel 1870 in aiuto della stessa, e là pure nella campagna dei Vosgi (infausta per essere stato vano tanto eroismo, e più per lui per aver fatto la perdita di un amato fratello) si segnala pel suo indiscutibile valore.

Sollezata l'Italia a dignità di nazione e scomparse quindi le cause che lo tenevano avvinto al tempio di Marte, ecco egli ricordarsi che non soltanto coll'armi si onora la patria, ma eziandio in ogni esplicazione dello scibile dell'ingegno umano.

E allora Cavallotti ci si manifesta letterato e poeta, e dalle sue prose e dai suoi carmi, taluni dei quali gli fruttarono anche il carcere, traspare intera l'anima sua indubbiamente grande.

Egli dotò l'arte drammatica di molti pregevoli capolavori e la letteratura di un'infinità di poesie.

In tutti i suoi scritti trabocca lo spirito di espansività e di amore — e taluni dei medesimi erompono di sdegno contro la corruzione dilagante.

Ma ove il carattere e la integrità di Cavallotti ne sublimano la figura si è nel campo della politica.

Assurto poi meriti suoi all'onorifico incarico di rappresentante in Parlamento del collegio di Corteolona, egli si schiera sui banchi della montagna, quale montagna fu sempre l'avanguardia dei diritti popolari, ed il palladio delle pubbliche libertà.

Dai primi suoi discorsi alla Camera l'estrema sinistra si accorge di avere in Cavallotti uno dei suoi più strenui campioni e lo divinizza come futuro suo duce. — Egli dal suo banco sostiene vigorosamente la necessità dell'estensione del suffragio popolare, come omaggio ai diritti di eguaglianza, e la sua stringente logica e retta argomentazione strappa al governo una legge che estese quel suffragio elettorale, che condusse le classi proletarie ad essere in parlamento rappresentate da un manipolo di apostoli della nuova ed invincibile idea.

Ma Cavallotti ha un cuore grande e non gli basta farlo palpitare alla Camera soltanto. Egli è per l'umanità, l'umanità è il suo incessante pensiero. Scoppia il colera a Napoli ed a Palermo: egli sente allora che il suo posto di battaglia è là dove si soffre, dove si muore.

Sordo alle preghiere degli amici, che trepidanti per la sua sorte lo scongiu-

ravano in nome del partito, in nome del popolo, a non gettarsi in mano ad una certa morte, egli vola a Napoli, e là negli ospedali, nei tuguri, egli riceve fra le sue braccia l'estremo anelito dei molti colpiti dal morbo fatale. Egli non cura il pericolo, lo affronta, e come una suora benefica ha una parola di conforto per i poveri ammalati ed un bacio sulla gelida fronte di coloro che non venivano risparmiati dalla morte.

Povero Cavallotti! Chi l'avrebbe mai detto, che la morte, che tante volte ha risparmiato la tua nobile vita in altre ben più crudeli circostanze, ti avrebbe poi recisa la esistenza in un triste e funesto omaggio ad un avanzo di barbarie medioevali?

E qui l'oratore, rammentando quella triste sera in cui il telegrafo propalò all'Italia la sua misera fine — non poté che con amarezza constatare come il vuoto lasciato da Cavallotti non sia più possibile riempirlo.

Parlando dei fatti del Maggio decorso che funestarono l'Italia, affermò che, vivente Cavallotti, non sarebbero state possibili le enormi condanne dei tribunali militari.

L'uomo che tante volte ha trionfato nella lotta per il vero, per la moralità e per la libertà, sarebbe stato certamente ascoltato ed a quest'ora la solennità della protesta nazionale contro tali sentenze avrebbe ottenuta la sua soddisfazione.

Egli vivente, esclama l'oratore avrebbe detto a Pelloux:

« Scendete dal banco dei ministri
« sig. Generale: l'Italia dei forti e dei
« liberi non si governa col ferro e col
« carcere, scendete. »

E qui l'oratore, visibilmente commosso, rievocò le luminose figure di Filippo Turati, (dipingendo le ansie e le angosce della vecchia madre), di Romussi e Deaudreis, e concluse:

« Ritornate al sole della libertà, al bacio dei congiunti, all'affetto del popolo trepidante pei migliori suoi figli: voi, o governanti, non avete diritto di stringere in ceppi nobili esistenze necessarie al popolo specialmente in oggi, in cui per parte vostra si attenda a menomare lo spirito e la sostanza di quelle poche leggi di libertà che ancora rimangono, e più lanciando un monito che non bisogna soperchiare di troppo la pazienza popolare, se non si vuole che il ruggito del popolo, segnale di bufera, non si adensi sopra di chi l'ha provocato. »

Lunghi applausi e congratulazioni salutarono la chiusa della bella commemorazione.

Dopo di che si approvò il seguente

Ordine del Giorno.

« Il Circolo Operaio e cittadini acquesi, « adunatisi per commemorare Felice Cavallotti, ricordando l'opera indefessa « del campione della libertà, protestano « contro la reazione violenta che comprime le legittime aspirazioni dei lavoratori i quali vorrebbero si aprissero le « porte ai continuatori della opera di quel « grande e invita il governo a non volere provocare dalle classi lavoratrici « le reazioni del diritto popolare manomesso, ed invitano il comune ad intitolare a Cavallotti una delle vie « principali della città. »